

CAMERA DEI DEPUTATI

X LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA CONDIZIONE GIOVANILE

16.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDICE

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Fermo Mino Martinazzoli:	
Savino Nicola, <i>Presidente</i>	3, 15
Amalfitano Domenico	5
Bevilacqua Cristina	3, 10
Martinazzoli Fermo Mino, <i>Ministro della difesa</i>	7, 10, 15

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 18.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Fermo Mino Martinazzoli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Martinazzoli, sulla condizione giovanile nelle forze armate.

Se non vi sono obiezioni rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

CRISTINA BEVILACQUA. Desidero ringraziare il ministro per le interessanti considerazioni che ci ha esposto nel corso della precedente seduta, che hanno suscitato in tutti noi una serie di domande. Anche io ne porrò alcune, partendo dalla visita che una delegazione della nostra Commissione ha effettuato nei giorni precedenti in varie caserme; ritengo infatti che uno degli aspetti principali del lavoro della Commissione sia quello di ascoltare direttamente i giovani.

A mio parere bisogna partire da due questioni: la prima riguarda le condizioni di vita quotidiane nelle caserme, la seconda il significato di un'esperienza che, il più delle volte, si risolve in una perdita di tempo. A tale proposito voglio citarvi alcuni esempi che ho ricavato dalle visite che abbiamo compiuto.

Per quanto riguarda innanzitutto le condizioni di vita dei giovani di leva, ho

rilevato un grande disagio; per esempio, nella caserma di San Donà di Piave – dove ci siamo recati a seguito di alcune notizie apparse sulla stampa – abbiamo rilevato l'esistenza di pericolose condizioni di tossicità dovute agli impianti radar; infatti, nell'arco di alcuni anni si sono verificati decessi per cancro o leucemia e si ritiene che la causa sia da ricercarsi nel contatto con tali impianti. Abbiamo riscontrato tra i giovani una grande preoccupazione, anche se non era stata loro data alcuna informazione in materia; qualcuno, comunque, si era fatto carico di raccomandare ai soldati – almeno così ci è stato riferito – di parlare il meno possibile con i membri di questa Commissione. Qualcun altro ci ha detto che in quella caserma è molto difficile ottenere licenze, poiché prevalgono sempre le necessità di servizio.

Siamo andati anche alla caserma Baldassarre di Maniago, dove i militari di leva ci hanno segnalato grosse difficoltà di inserimento e di rapporti con il paese, anche perché – a fronte di una presenza di 1.200 giovani di leva – Maniago ha un numero ristrettissimo di abitanti. Ci hanno anche fatto notare quanto fossero complessi gli spostamenti per tornare a casa e a tale proposito si è potuto constatare come la regionalizzazione sia ancora lontana dall'essere realizzata; oltre alle distanze, il problema consiste anche nella mancanza di mezzi di trasporto, per cui taluni giovani sono costretti a partire da casa con eccessivo anticipo per rientrare in caserma in orario. Alcuni militari inoltre ci hanno riferito che la mensa non è di buona qualità e quindi la sera chi può permetterselo economicamente cerca di cenare fuori, gravando così sul bilancio

delle famiglie; tale questione, quindi, pone il problema di una riqualificazione della « busta paga ».

Altri ancora hanno affermato che l'infermeria non è del tutto adeguata e che nelle camerate si trovano i topi.

Nella caserma di Sequals ci sono stati segnalati rapporti difficili con i superiori e questo aspetto solleva il problema della discrezionalità delle scelte e delle indicazioni da parte dei comandi delle varie caserme. Vi sono anche problemi più immediati, come ad esempio l'esistenza di sole 14 docce per 260 persone in una caserma che prevede 500 posti (senza contare, che in pieno inverno, è necessario attraversare il cortile per raggiungerle). Ricordo ancora le condizioni di grande disagio che caratterizzavano la vita in quella caserma ed il modo in cui erano gestite le strutture di essa.

Siamo andati a visitare anche la Caserma Cavarzerani, ad Udine, in cui quei pochi rappresentanti dei militari con i quali abbiamo parlato ci hanno messi al corrente di un notevole disagio tra i giovani e di due casi recenti di suicidio (che avevano molto preoccupato non solo i militari in servizio di leva ma anche chi aveva la responsabilità di quella caserma e che sembravano aleggiare nell'aria come qualcosa che quei giovani avrebbero portato a casa dopo l'esperienza del servizio militare), nonché della mancanza di iniziative per il tempo libero e della facilità con cui erano inflitte le punizioni.

Ci siamo recati, inoltre, a Rivolto, presso la base di volo delle frecce tricolori, dove ci sono stati segnalati turni di servizio molto faticosi ed è stata lamentata la difficoltà di ottenere licenze ordinarie.

Abbiamo visitato, quindi, l'Ospedale militare del Celio (che spero venga rimodernato rapidamente), in cui è stato sollevato, dal personale di servizio, il problema dei tossicodipendenti. In particolare, ci è stato detto che spesso erano giunti in quell'ospedale molti tossicodipendenti (mentre, da altra fonte, ci veniva negata la loro presenza) e ci è stato posto il problema della doppia sanità e

dell'utilità di essa, nonché quello dell'ineadeguatezza delle strutture dell'ospedale (a proposito delle quali, in un *dossier* inviato dai capi di stato maggiore delle tre forze armate si legge che il 40 per cento di esse risulta inadeguato e pertanto dovrebbe essere immediatamente cambiato).

In questi ultimi giorni, alcuni quotidiani hanno riferito della presenza, nel centro di sopravvivenza in alta montagna di Tonezza del Cimone, di una casa-vacanza per ufficiali e loro famiglie, dove prestano servizio 80 avieri.

Ho voluto raccontare questi episodi perché mi pare che dobbiamo confrontarci ogni giorno con fatti del genere, che sono gli esempi molto comuni di una vita difficile. Mi domando, dunque, se sia davvero adeguata ai tempi l'idea di un esercito che da un lato offre di sé una tale immagine di vita quotidiana e, dall'altro, insegna soltanto a marciare ed a stare sull'attenti, se una « cultura » della sofferenza sia in qualche modo utile o se, invece, non serva estendere od affermare delle esperienze di socialità, di crescita e di aggregazione tra i giovani in servizio di leva.

Credo che, nel corso del servizio militare, i giovani debbano essere considerati cittadini a tutti gli effetti e non dei cittadini di serie B. Pertanto, ritengo che anche sotto tale profilo debba essere ripensata – come qualcuno fece osservare già nel corso della prima parte di quest'audizione – la rappresentanza militare.

Certamente vi è il problema relativo al senso da dare al servizio di leva; ma vi è anche un problema di immediatezza delle esigenze dell'oggi, tale da rendere non più derogabile la riforma del servizio stesso. Mi chiedo, perciò, come possiamo affrontare, al di là delle considerazioni finora svolte (su alcune delle quali, come su quella circa la riduzione della durata del servizio di leva in relazione al nuovo scenario internazionale che va profilandosi, sono d'accordo), le questioni che oggi si pongono.

In tema di riduzione della durata del servizio di leva, siamo in presenza di un quadro internazionale che richiede alcune

riflessioni e vi è una proposta avanzata dal gruppo comunista. Dobbiamo dunque stabilire in quale modo affrontare tale tema, anche in considerazione dell'esuberato, registrato quest'anno, di 20 mila giovani rispetto all'ammontare dei contingenti della leva.

Intanto, viene da domandare con quali criteri si decida di non chiamare alle armi quei 20 mila giovani, se non vi sia il rischio di veder adottati criteri discrezionali e se non sia opportuno, invece, pensare ad una riduzione della durata del servizio di leva.

Il problema del miglioramento del servizio militare è stato sollevato da molti militari, anche non in servizio di leva, come problema di fondi di spesa. Ne sono convinta anch'io, pur ritenendo che esso sia anche problema di scelta di priorità. Del resto, il disegno di legge finanziaria per il 1990 che ci accingiamo ad esaminare ci imporrà delle scelte, come, per esempio, quella tra il ripensare il servizio di leva a partire da domani mattina, per riformarlo, ed il riarmarci e progettare le portaerei degli anni novanta.

È necessario, a mio avviso, rivedere il senso stesso della vita militare.

Lei, signor ministro, ha detto che non si deve pensare a forme improprie di impiego delle forze armate. Io ritengo, invece, che sia necessario pensare ad un servizio civile nazionale rivolto contro quelle che sono oggi, a pochi anni dal 2000, le nuove minacce all'esistenza degli individui viventi attualmente e nel prossimo futuro. Tale servizio potrebbe essere orientato ad affrontare questioni di grande rilievo, come quelle della tutela dell'ambiente, del disagio giovanile (e non solo giovanile), della cooperazione internazionale, di un nuovo modo di affrontare ed affermare il rapporto tra nord e sud del mondo.

La domanda più pressante che mi sono sentita rivolgere è stata come rimotivare e dare senso ad un anno che, altrimenti, finisce per essere buttato via.

Un'esperienza ha senso se dà qualcosa, se si trasforma in qualcosa di utile anche per chi l'ha compiuta.

Voglio citare un esempio. Un giovane ha detto, durante uno degli incontri da me ricordati, di avere trovato un senso, nella sua esperienza militare, quando era andato con la sua squadra a spalare la neve per togliere dall'isolamento un paesino di montagna.

Orbene, credo che dobbiamo fare i conti con tale richiesta di senso e di utilità della vita militare e penso che da essa discenda un compito di grande responsabilità per le istituzioni, sia per il fatto che è possibile riconsiderare in maniera diversa i rapporti fra Stato e cittadini, sia perché è possibile costruire davvero una forma di partecipazione reale da parte dei giovani.

DOMENICO AMALFITANO. Signor ministro, ritengo di doverla ringraziare – come hanno fatto altri colleghi – per la sua introduzione, ed anche per il suo tono di sollecitazione e di disponibilità sulla problematica trattata.

Il problema del servizio di leva ci sta appassionando – mostrandosi così emergente – anche se forse sta anche un po' bloccando i nostri lavori. E desidero ringraziare il ministro perché queste audizioni con il Governo si collegano, vorrei dire, ad una serie di *status quaestionis*, su cui poi la nostra Commissione – che è d'inchiesta, e non ha solo compiti conoscitivi – dovrà esprimere alcuni orientamenti. In quest'ambito, ritengo che le dichiarazioni del ministro contribuiscano alla de-ideologizzazione del problema trattato, mentre qui vi è la forte tentazione, appunto, di ideologizzarlo.

Ritengo che anche parlando del servizio di leva con il ministro della difesa (che poi ha reso dichiarazioni di grande libertà e liberalità) la nostra riflessione debba svolgersi, per così dire, all'interno del « problema giovani ».

Desidero fare un'affermazione che è stata già esposta, ma la mia, signor ministro, è una sottolineatura di alcuni concetti che lei ha voluto già evidenziare.

È un dato di fatto che si riscontri una sorta di demonizzazione del servizio militare. Le posso assicurare, signor ministro,

per esperienza personale, ed anche in relazione a quella statistica che lei ci ha dato (relativa alla differenziazione del servizio civile da quello militare, tra nord e sud), che ci troviamo di fronte ad un sentimento molto diffuso, anche se chi è all'esterno può sorridere di questo, e non condividere un certo tipo di patemi.

Allora, fermo restando ciò che lei ha detto a proposito di quello che si può fare o non fare in attesa della riforma, si registra qui, a mio avviso, una specie di urgenza, cioè quello che io chiamo il recupero del consenso sociale, soprattutto con riguardo al servizio militare: a prescindere poi dalla libertà con cui uno sceglie il servizio civile o quello militare.

Tale situazione mi lascia molto pensoso in quanto si presenta, secondo me, una duplicità di questioni. Intanto, chi ha ed esercita responsabilità politiche deve porsi il problema di questa demonizzazione, di questa sorta di disgrazia che pare arrivi a diciotto anni, per chi ha completato gli studi o non li prosegue, o dopo gli studi universitari, per chi deve svolgere allora il servizio militare, forse anche con qualche dramma maggiore. E se così è il comune sentire, vuol dire che qualcosa evidentemente non funziona. Ora, a mio avviso, qui si prospettano due tipi di interventi, signor ministro: glielo dico con tutti i dubbi che il problema mi suscita.

Innanzitutto, credo che se vogliamo far recuperare un po' di consenso al servizio di leva – al di là dell'attuale inadeguatezza e della riforma da operare – qualche segnale, molto evidente, debba venire dallo stato di cose esistente. Dobbiamo constatare, tra l'altro, che la proposizione di questo servizio militare (a prescindere dai fatti di cronaca, dai suicidi, dalle notizie diffuse dai *mass media*) giunge – mi si scusi l'espressione – senza alcuna pedagogia, all'improvviso; andrebbe quindi fatto uno sforzo per dare un senso – pur se criticamente, lasciando ogni spazio di libertà – a questa esperienza, ed anche con riferimento ai moduli (sempre nell'ambito del diritto positivo esistente) dell'espressione, della regolamentazione e dell'organizzazione del servizio medesimo.

Non voglio banalizzare il discorso, signor ministro, ma desidero riportarle un'esperienza diretta, per quello che può contare. Un ragazzo, giunto alle soglie della tesi di laurea (credo che non avesse più diritto al rinvio, o vi avesse rinunciato), è andato a prestare il servizio militare in aeronautica; è un caso che riferisco, nonostante sia emerso che certi problemi sono molto più evidenti nell'ambito dell'esercito, mentre lo sono un po' meno all'interno della marina e dell'aeronautica. Ebbene, a questo ragazzo – che era *ex VAM* (Vigilanza aeronautica militare), e che è stato poi inviato ad espletare il servizio nel III ROC (che è un presidio dell'aeronautica) – è stato detto, non appena arrivato, che sarebbe stato addetto alla mensa per almeno cinque mesi; e per otto ore al giorno costui lava i piatti.

Credo che sia veramente un po' difficile trovare un senso a situazioni del genere, che vanno evidentemente affrontate: le assicuro, signor ministro, che ho visto questo ragazzo in autentica angoscia. Non voglio enfatizzare, ma ritengo – senza sprecare grosse parole – che qui si giochi un po' il rapporto tra i giovani e l'istituzione.

Quando è stato affrontato il tema dell'educazione civica, lei con molta concretezza e giustamente ha detto che tale problema non si può totalmente improvvisare, e che dovremmo domandarci cosa fa la scuola in quest'ambito. Infatti, la questione deve interessare noi, per quanto ci riguarderà, ed il mondo della scuola.

Voglio però ricordare che, da alcune schede che abbiamo ricevuto dal comando della difesa, abbiamo rilevato che è allo studio, o addirittura in corso di adozione sperimentale, un testo di educazione civica, relativamente migliore rispetto al precedente, anche sotto il profilo della complessiva coscienza costituzionale che esprime. Ora, se questo esperimento deve procedere, forse esso costituisce un'occasione (lo dico senza euforizzare, e senza pensare di avere « bacchette magiche ») per sanare una situazione che personalmente mi ha colpito, ascoltando i rappresentanti del COCER, quando parla-

vano delle difficoltà di rapporto umano tra i militari di carriera e quelli di leva: ne è emersa, con linearità e precisione, la scarsità di un approccio minimamente pedagogico, da farsi risalire anche al fatto che per i rapporti con le reclute, con i militari del servizio di leva vengono utilizzati (per quanto io abbia potuto capire, ma la cosa è tutta da verificare) più i sottufficiali, che non sempre hanno un'adeguata preparazione culturale generica, che non gli stessi ufficiali. In questa situazione del mondo giovanile è stata da qualcuno osservata la diffusione di una psicologia debole e l'inesistenza di un raccordo tra il momento scolastico e quello del servizio militare o del servizio civile. Tra questi due momenti occorre indubbiamente un raccordo migliore, nell'ambito - chiedo anche qui scusa di qualcosa che potrebbe evocare retorica o utopia, ma non rinuncio almeno a quest'ultima - di un discorso di educazione permanente. Credo che tali sollecitazioni non possano non essere in un certo qual modo condivise e che diventino anche doverose, soprattutto all'interno della stessa istituzione. Del resto, per consuetudine progressiva, niente sarebbe più deleterio che rimandare ad una riforma seria, se non partissimo da un lavoro e da una tensione all'interno dell'esistente, senza per questo negare i bisogni, a cui il ministro ha accennato soprattutto come punto di riferimento.

La collega che mi ha preceduto ha ripreso il discorso dell'esuberanza. Regionalizzazione o meno, credo che questo competa al ministro non tanto da un punto di vista istituzionale, ma per il suo senso di giustizia e la sua capacità di cogliere anche la questione delle destinazioni, dei contingenti, degli esuberanti o meno. Le esprimo una sensazione: forse una maggiore chiarezza e una maggiore democratizzazione in materia, senza rimanere nell'arcano di *computer* che forniscono numeri e destinazioni, che qualche volta fanno rimanere perplessi e mettono a disagio anche chi è reputato potente od onnipotente, sarebbero utili per ottenere un approccio il più possibile franco.

Sono considerazioni abbastanza slegate, o forse anche legate a certe contingenze, a cui è tuttavia opportuno dedicare una certa attenzione, poiché non rappresentano che una sottolineatura di quanto il ministro ha già affermato.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Debbo innanzitutto ringraziare il presidente e tutti i componenti la Commissione che hanno interloquuto in questo dibattito, dal mio punto di vista estremamente interessante e proficuo. Temo che non risulterà esauriente sul piano delle risposte analitiche, ma confesso che non mi pongo neanche questo problema. Ciò non mi sembrerebbe francamente produttivo, perché tutte le indicazioni pertinenti ed interessanti emerse dagli interventi del presidente, degli onorevoli Di Prisco, Riggio, Bevilacqua ed Amalfitano, tranne alcune implicazioni molto peculiari, sulle quali per quanto possibile risponderò appropriatamente, fanno riferimento al tema complessivo che avete dinanzi.

Non vi invidio troppo, perché forse il settore militare vi sembra sterminato e lo dovete mettere in relazione alla condizione dei giovani nella scuola, nella famiglia, nella fabbrica. Credo che probabilmente il territorio risulterà non facilmente esplorabile, però alcune connessioni risulteranno più chiare.

Non vorrei intrattenermi ancora molto sul tema ideologico del servizio militare, che però esiste.

Oltretutto, essendo un assiduo frequentatore di Guicciardini, so bene che gli uomini sono portati di più ad assecondare entusiasticamente le speranze del futuro che non i sacrifici del presente. Questo è, secondo me, il dato culturale di fondo che inerisce al tema del servizio militare in questa attualità. Percepriamo un tempo nel quale diventa meno utopia e più speranza l'idea di un mondo pacificato. Siamo portati però, come dice il motto, a « gettare il cuore al di là dell'ostacolo ». Secondo me questo tema dovrebbe trovare qualche chiarimento, nel senso che il nostro impianto istituzionale,

la condizione dell'attualità, l'idea di una approssimazione rassicurante e positiva a quegli scenari ancora lontani, determinano che stiamo ragionando su una istituzione che ci deve essere.

Non dico altro che questo. Se non fossi convinto di questo, non farei il ministro della difesa: non so infatti come potrei non risultare schizofrenico, se non avessi questa convinzione.

In altra occasione ho affermato che il servizio militare deve esistere e ci deve essere con la peculiarità che gli appartiene. Pur di fronte a questa ulteriore osservazione dell'onorevole Bevilacqua, credo che vi siano le opportunità e le possibilità di costruire un servizio civile meno frammentato, meno lasciato all'obiezione di coscienza, perché, secondo me, la sentenza della Corte costituzionale in questo senso radicalmente innova. Mi pare chiaro, però, che quelle esigenze di tutela ambientale che sono state indicate come momento espressivo di un sacrificio non inappagante e non privo di motivazioni, appartengono al servizio civile; invece il tema riguardante il servizio militare è come si possa riuscire a livello culturale, civile, personale a costruire una sufficienza di motivazioni rispetto all'oggettiva peculiarità del servizio militare. Non alludo ad ipotesi consolatorie: sentivo l'onorevole Amalfitano parlare di attesa della riforma, ma io non sono in attesa di Godot e non ho mai pensato che far politica significhi essere in attesa! Tutte le grandi riforme che ho visto in questo paese mi hanno portato a coniare un'interpretazione « neoplastica » del riformismo nostrano. Infatti, le riforme in Italia non rappresentano mai qualcosa di nuovo che si sostituisce, ma che si aggiunge al vecchio. I risultati consistono spesso in sprechi, inefficienze, delusioni. Credo quindi di più – e dovremmo essere in tanti a crederlo – alla non banalità dell'amministrazione, della quotidianità, dell'aggiustamento, dei piccoli passi.

Credo che sia possibile annullare completamente l'impatto critico nei confronti del servizio militare. Tutte le volte che a ciascuno di noi viene chiesto di compiere

qualcosa che non è consono ai nostri desideri, alla nostra passione, alla nostra comodità, credo si crei un impatto. La mia impressione netta è che il servizio militare potrebbe sul piano dell'effettività correggere molti appesantimenti burocratici e democratizzarsi di più. Non uso tale termine in relazione a organi come il COCER, del quale generalmente si ha una certa opinione... Personalmente sono preoccupato del modo in cui la dialettica interna si esercita in quell'ambito, un modo così pregiudiziale che mi pare complessivamente inquietante in ogni senso. Facendo un'affermazione che potrà sembrare discutibile, ho la sensazione di essere in presenza di un sessantotto in ritardo. Se si verificassero alcune di queste condizioni non riterrei impossibile classificare il servizio militare nella funzione che gli è propria – che, ripeto, non è in nessun modo emendabile – e cioè come un'educazione a compiere atti di solidarietà. Quest'ultima non significa soltanto accorrere a spalare la neve in un villaggio rimasto isolato: certo, è anche questo, però è nello stesso tempo uno stare insieme, essere una squadra e una comunità. Non a caso, laddove si realizza a livello di comandanti, di quadri intermedi o di soldati questa situazione, vi è un'accettazione non passiva né dolente della condizione militare.

Onorevole Bevilacqua, mi rendo ben conto della sua osservazione, però è difficile pensare ad un esercito moderno (anche perché ciò accade a livello internazionale, pur scontando tutto quello che impegnativamente intendiamo fare in queste sedi negoziali) che non abbia il problema del rinnovamento dell'armamento. Occorre certamente trovare un equilibrio, evitando comunque che i giovani di leva si trovino a militare in una sorta di « esercito di Franceschiello ». Sono consapevole – ed è questo il discorso dell'onorevole Riggio – che ciò comporta molte cose e che un esercito moderno è un'organizzazione molto sofisticata; pertanto anche i temi della competenza sono molto seri, benché talvolta ridondino a proposito della quantità di infortuni (nell'in-

contro con il COCER ho affermato che bisogna procedere ad una responsabilizzazione, senza in nessun modo alterare la tipicità del rapporto e della disciplina militare; occorrono certamente molta pazienza ed attenzione in questa direzione).

Non contesto gli esempi che sono stati ricordati in questa sede perché, tutto sommato, anch'io ne conosco, ma credo che il problema sia di capire in che modo si possa collocare tale somma di esemplificazioni in alcune indicazioni di obiettivi. Non vi è dubbio che esistano strutture di caserme militari non adeguate, come hanno affermato nel loro documento i capi di stato maggiore. Ho posto tale problema, per la verità senza ottenere un successo, almeno immediato, nel corso di una riunione del Consiglio dei ministri dedicata alla discussione della legge finanziaria; in quella occasione mi sono richiamato ad una delle leggi di accompagnamento della finanziaria che definisce le forme di dismissione mobiliari ed immobiliari da parte dello Stato nei confronti dei privati. Ci troviamo, infatti, in questa situazione: ogni operazione di alienazione di una parte del demanio militare non comporta alcun vantaggio per la struttura militare, in quanto se una certa caserma situata al centro di una città viene dismessa, l'introito va al ministro delle finanze. In queste condizioni dubito che vi sarà mai da parte dei militari un grande entusiasmo nei confronti delle dismissioni. Se potessimo realizzare meccanismi controllati - questa è la mia idea - attraverso i quali far corrispondere ad una modifica della dislocazione delle strutture un aumento di risorse tale da consentire il reinvestimento in edifici più moderni, probabilmente potremmo raggiungere *standard* più accettabili di ambienti militari. Mi rendo conto del disagio che la vita militare in strutture inadeguate dal punto di vista dei servizi può causare in un giovane di oggi, abituato a vivere in condizioni di un certo tipo: la ripulsa nei confronti del servizio militare, in definitiva, è fatta di tante piccole cose...

Il discorso a questo punto investe anche le strutture ospedaliere. Gli stati maggiori hanno affermato - e, secondo me, a ragione - che non si può immaginare una tutela continua e totale da parte del Servizio sanitario nazionale nei confronti degli uomini e delle strutture militari. Non vi è dubbio che esistano impedimenti a che la tutela sia affidata al tessuto delle USL; ciò non toglie - e mi pare che non esista alcuna preclusione in questo senso da parte dei vertici militari - che si possano realizzare maggiori interazioni con quelle strutture o che, per esempio, il giovane chiamato alla leva rimanga iscritto negli elenchi delle USL di appartenenza. Si tratta di una questione che ho dovuto affrontare quando ero responsabile del dicastero della giustizia a proposito della condizione dei detenuti, i quali venivano anch'essi depennati dagli elenchi delle USL. Oltre ad essere contrario a tale tipo di cancellazione, non ho dubbi sulla necessità di assicurare la continuità della specificità della sanità militare. In seguito a recenti colloqui con il ministro Ruberti ho formulato l'ipotesi di una sanità militare strutturata in tre-quattro livelli di grande specializzazione, in quanto, come sempre accade, la specialità di un'esperienza ridonda a vantaggio di altre. Esistono tematiche mediche tipiche della condizione militare che possono risultare utili, anche sul piano della ricerca, della sperimentazione e della verifica dei risultati, a tutto il complesso della sanità.

Pertanto, l'idea di una forte interazione tra le strutture più avanzate della sanità militare (penso all'ospedale del Celio o a quello di Padova) e l'università mi sembrerebbe utile sia per la gestione della sanità militare sia per gli effetti a vantaggio di altre direzioni.

Per quel che riguarda i tossicodipendenti, bisogna riconoscere che - quali che siano i risultati, che comunque non mi sembrano scadenti - la struttura militare si è molto impegnata su tale terreno. Vengono compiuti vari *screening* e i dati forniti dallo stato maggiore sono esatti, nel senso che la maggior parte dei casi di

tossicodipendenza viene identificata entro i primi tre mesi del servizio militare; ciò sta ad indicare certamente i limiti, ma anche l'esistenza di una capacità di identificazione precoce.

È chiaro che il servizio militare rappresenta uno dei momenti di massima concentrazione del fenomeno, poiché la tossicodipendenza riguarda orizzontalmente la condizione giovanile. Mi pare comunque che su questa strada si sia fatto molto; oso affermare anche che — sarà militaresco e rudimentale — sul terreno dell'AIDS nell'ambito dell'esercito si è diffusa una informazione, sia pure minima (per esempio vengono distribuiti ai giovani i preservativi: sarà discutibile, ma è un dato concreto).

Per quanto riguarda l'educazione civica sono a conoscenza di una convenzione assai interessante con la provincia di Genova, volta a sollecitare la partecipazione dei giovani militari ad occasioni culturali, teatrali e via dicendo. L'esperienza, tra l'altro evidenziata anche nei documenti degli stati maggiori, appare contraddittoria e su tale argomento mi auguro di ricevere stimoli da parte della Commissione: se infatti non desideriamo che si determini un'ulteriore separazione, non dovremmo chiedere all'esercito di fare tutto (insegnare le lingue, l'educazione civica ed altro), anche perché non ne avrebbe la possibilità nell'arco di un solo anno di servizio (la cui durata, oltre tutto, si intende diminuire). Comprendo la giusta osservazione dell'onorevole Bevilacqua, che faceva notare che i giovani imparano soltanto a marciare: è vero che il servizio militare non può ridursi solo a questo, ma le marce devono pur essere fatte.

Desidero citarvi l'esempio del figlio di una mia cugina, laureato in legge, che vivendo in montagna ed essendo un ottimo sciatore ed alpinista è stato inserito in un battaglione che probabilmente esiste solo in Italia, quello degli alpini paracadutisti (si tratta di soldati che in caso di necessità sono in grado di essere paracadutati, per esempio, sull'Aiguille noire) ricavandone, dal suo punto di vista, una

straordinaria esperienza; me lo ha riferito prima che divenissi ministro della difesa e quindi non vi è motivo di dubitare della sua affermazione!

Per quanto riguarda il disagio derivante dal dover effettuare a lungo servizi spiacevoli come i turni in cucina, mi sono occupato della questione e vi ricordo che è previsto un limite temporale in base al quale nessun soldato può essere sottoposto a questo tipo di servizi per più di sei mesi. Tale regola è rispettata solo in parte, perché spesso un giovane di leva che nella vita civile svolge mansioni di cuoco viene assegnato alle cucine per tutto l'anno; è una situazione sulla quale sono convinto si debba incidere. Inoltre, desidero rassicurare i commissari che in relazione alle case-vacanza sono intervenuto per chiarire che, anche in questo caso, deve valere la regola dei sei mesi. Non è giusto che alcuni ragazzi, invece di svolgere il servizio militare, prestino la loro attività in queste strutture che, comunque, non sono proprio quello che si ritiene; in fin dei conti non è disdicevole che un sommergibilista che rimane per due mesi chiuso in un sommergibile poi trascorra una settimana a Cortina.

CRISTINA BEVILACQUA. Il punto, signor ministro, non è questo; intendevo riferirmi a un'altra questione.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Certamente, infatti in tal senso sono già intervenuto chiedendo agli stati maggiori di applicare la medesima regola che vige per le caserme.

Il presidente ha ricordato nella scorsa seduta il problema dei testimoni di Geova. Da parte mia ho cercato una soluzione, ma per la verità non mi è nota alcuna esperienza, nemmeno in paesi stranieri, che affronti tale questione. Si tratta infatti del delicato problema del rapporto tra Stato e cittadini che rifiutano qualsiasi suo riconoscimento. Debbo aggiungere inoltre che, in questa fase, dopo che la Corte costituzionale ha ritenuto con una sua sentenza di richiamare

la magistratura militare all'applicazione di sanzioni meno severe per questo tipo di comportamento, recentemente abbiamo assistito a decisioni dei tribunali militari che riaprono il problema; quello di Torino, per esempio, ha sollevato un'eccezione di costituzionalità.

Ritengo dal canto mio opportuno ridurre il più possibile tali pene e verificare se sia possibile ricorrere a provvedimenti alternativi alla carcerazione; non vi è nessun interesse da parte dei vertici militari a riempire le prigioni di questi giovani.

Per quanto concerne la tematica del lavoro, credo che si tratti di un problema di vaste dimensioni sul quale desidero essere coadiuvato dalle riflessioni e dalle indicazioni della Commissione. Non vi è dubbio che i tentativi fatti sino ad ora, anche a livello legislativo, per favorire l'inserimento dei giovani di leva nel mondo del lavoro non siano convincenti per quanto riguarda l'esercito (forse sono leggermente più persuasivi in rapporto all'aeronautica e alla marina). Ciò deriva in parte dal fatto che la preferenza degli impieghi pubblici, in sostanza, si scontra con i limiti che da molti anni le leggi finanziarie contengono circa le assunzioni di personale. In parte la causa va anche trovata nell'incapacità di individuare un modo per coinvolgere gli enti locali; si tratta comunque di situazioni che possono essere rese più incisive.

Se non erro, il presidente ha citato un'ipotesi che a mio parere andrebbe verificata, perché uno dei principali problemi riguarda il giovane che presta il servizio militare in un'età più matura rispetto ai 18 anni previsti (sono infatti moltissimi i soldati che hanno 26 anni). Tale fenomeno acuisce fortemente lo scarto tra la condizione militare e quella antecedente il servizio di leva e influisce sulle motivazioni: spesso il giovane laureato considera l'anno di militare una perdita di tempo e non è quindi ben disposto verso tale esperienza. Inoltre l'età di molti soldati rende più complicato il rapporto con gli ufficiali, poiché si determina una differenza notevole tra il

livello culturale e la formazione dei quadri intermedi delle forze armate e quelli del giovane di leva laureato o laureando.

Anche in questo caso dobbiamo stare attenti a non demonizzare nessuno e a fare in modo che altri giovani – quelli che perseguono la carriera militare – vengano tenuti nella giusta considerazione, poiché spesso si tratta di ragazzi che non hanno trovato altri sbocchi lavorativi e necessitano della nostra attenzione sia sotto il profilo della gratificazione professionale, sia per renderli culturalmente più competenti ed adeguati a svolgere i loro compiti. Credo, per altro, che uno dei modi di intervento consista nella possibilità di ricostruire radicalmente numero, struttura ed utilizzo delle forze militari, in maniera tale da prevedere un minor numero di ufficiali destinati a servizi che nulla hanno a che vedere con il governo dei soldati. Sarebbe, a mio parere, importante (ed in tale senso mi muoverò) che anche le piccole unità fossero comandate da ufficiali e non, come accade oggi troppo spesso, da sottufficiali, perché la presenza di ufficiali – specialmente se di carriera – determina condizioni che mi sembrano più utili per un migliore svolgimento del servizio di leva.

Questo è un grande problema, che ha, secondo me, dei risvolti politici che riguarderanno le responsabilità di ciascuna parte, per diverse che esse siano. Disponiamo infatti di una struttura militare alla quale talvolta si chiede di essere niente (e soprattutto di non seccare) e tal'altra si chiede di essere una sorta di istituzione di beneficenza.

Nell'amministrazione della difesa lavorano più di 50 mila impiegati civili, che dovrebbero essere 80 mila, a detta dei loro sindacati (i quali hanno fatto presente che molti militari svolgono mansioni che, invece, spetterebbero ai civili). Sono convinto che non debbano esserci dei militari che svolgano le mansioni degli impiegati civili; ma sono altrettanto convinto che dovrebbero comunque esserci assai meno civili in una struttura militare che fosse, a questo punto, modernizzata davvero.

Le difficoltà sono enormi anche qui, perché da un lato esiste la concezione generale cui ho fatto cenno e, dall'altro, tutte le volte che si cerca di chiudere una caserma, od un arsenale, od uno stabilimento militare in un determinato comune piuttosto che in un altro, accade l'ira di dio e tutti i parlamentari – di qualsiasi colore politico – eletti in quel comune, con in testa il sindaco, vengono a dirmi che non posso permetterlo.

In seguito ad episodi di questo genere, che ho voluto qui richiamare, non per rivolgere una provocazione, bensì semplicemente per esprimere una constatazione (ma di cui ho voluto comunque riferire, così come voglio dire all'onorevole Amalfitano che sono molto d'accordo con lui), ho chiesto a chi se ne occupa per me di approntarmi entro tre mesi una statistica precisa e ragionata di tutti gli interventi di parlamentari in tema di richieste di destinazione dei militari e di richieste di esonero dal servizio di leva. Dopo di che ve ne riferirò, facendo nomi e cognomi, affinché possiamo vedere di metterci d'accordo tutti per smetterla. Se così faremo, ne trarremo vantaggio tutti. Vi sono infatti molte persone che, dalla mattina alla sera, non fanno altro che leggere lettere, e non solo di parlamentari (anche se quelle scritte da parlamentari sono tante: ne ricevevo già parecchie quando ero ministro di grazia e giustizia ed oggi me ne arrivano dieci di più al giorno).

Sono d'accordo sulla necessità di capire in quale modo sia possibile evitare che risulti alcunché di arbitrario. Non sono in grado di negare l'esistenza, oggi, di qualche zona d'ombra. I militari vi hanno spiegato qual è il modulo attraverso cui, sugli esuberanti dei contingenti della leva, si decide chi resterà a casa e chi dovrà prestare servizio: è un modulo che riguarda l'idoneità fisica divisa in classi. Però è innegabile che tale modulo possa essere alterato da una serie di interventi che riguardano soprattutto noi e dei quali, secondo me, dovremmo tutti essere inclini a liberarci. Non conviene a nessuno che le cose continuino a stare come stanno. Bisognerebbe, dunque, addi-

venire ad una sorta di *gentlemen's agreement*.

Ricordo che, al termine della mia attività come ministro di grazia e giustizia, a chi mi domandava quale fosse stata la riforma più importante da me attuata rispondevo che era stata quella delle buste; e spiegavo che, giunto al Ministero di grazia e giustizia, vi avevo trovato solo buste molto grandi, nelle quali inevitabilmente venivano spedite anche lettere molto piccole; e poiché mi era noto che l'affrancatura delle buste grandi costava il doppio di quella delle buste piccole, avevo deciso di far acquistare alcune buste piccole. Questa dicevo essere stata la riforma più importante da me attuata al Ministero di grazia e giustizia. Se riuscissimo a metterci d'accordo per eliminare le lettere di raccomandazione scritte da parlamentari, riterrei di avere promosso la riforma più straordinaria del Ministero della difesa.

Quanto all'apporto di educazione e di cultura in collaborazione con gli enti locali, sarebbe opportuno che cercaste di capire – come sto cercando, a mia volta, di fare – quali siano le scelte più utili. La mia idea è che l'abbandono di vecchie caserme ubicate nei grandi centri urbani ci permetterebbe – se si riuscisse a stabilire il meccanismo cui ho accennato – di disporre di risorse da reinvestire. Però mi sento obiettare, spesso, che tale idea non va bene perché le caserme collocate fuori dai centri urbani isolano ancora di più i militari e danno loro un senso di frustrazione ancora maggiore.

Vorrei, dunque, capirne di più; così come vorrei capire qualcosa di più a proposito della regionalizzazione del servizio di leva.

Constato che esiste una legge che indica in 350 chilometri la distanza del luogo di destinazione del militare di leva dalla località di provenienza. Non vi è stato nascosto, però, che questa legge viene applicata in buona percentuale per quanto riguarda la marina e l'aeronautica, ma non altrettanto per quanto riguarda l'esercito. Temo che dobbiamo riconoscere che è difficile andare oltre

quelle percentuali, se non con riferimento ad una revisione dell'intera strategia militare, che probabilmente sarà attuata se continueranno a progredire i negoziati sulla dislocazione delle forze (in particolare, per quanto riguarda l'ormai famosa « soglia di Gorizia »), ma che, secondo la mia impressione, non potrà non tenere conto dei problemi della marina e dell'aeronautica, giacché le basi navali e quelle aeree non sono dislocate con la stessa densità di quelle dell'esercito. Inoltre, ho l'impressione che l'assetto demografico, nei prossimi anni, ci porrà di fronte ad ulteriori difficoltà sotto il profilo della distribuzione delle forze armate.

Non so se leggate di tanto in tanto delle pubblicazioni di carattere militare (sono pochi, in Italia, coloro i quali coltivano gli studi militari). Certamente merita di essere qui citata l'autorevole opinione del generale Calligaris, il quale ha scritto che la regionalizzazione del servizio di leva è stata un errore. Mi rendo conto che su tale argomento si scontrano punti di vista molto diversi. L'opinione del generale Calligaris è che, tutto sommato, ai fini di quel dato formativo che potrebbe essere ancora proprio della struttura militare, la lunga distanza dall'abitazione comporta sì un sacrificio, ma rappresenta anche un fattore di integrazione.

Personalmente penserei piuttosto (ed ho già posto ai vertici militari un quesito in proposito) alla possibilità – visto che facciamo parte di un'alleanza internazionale e che staremo sempre di più in un contesto europeo – di incrementare lo scambio di militari tra paesi alleati, soprattutto in ambito europeo. Infatti, quei pochi militari italiani che hanno fatto un'esperienza del genere si sono dichiarati entusiasti di essa, quando ha avuto una durata non lunghissima. I giovani d'oggi, del resto, hanno in genere un grande desiderio di viaggiare oltre i confini nazionali. Poiché credo nella sincerità delle loro dichiarazioni, mi adopererò per capire quali spiragli potrebbero aprirsi in tale senso.

In riferimento alla questione sollevata dall'onorevole Bevilacqua circa la possibile pericolosità, per la salute, del servizio che viene prestato da alcuni giovani in una certa base radar, desidero assicurare che mi sono immediatamente e direttamente occupato di tale caso non appena sono apparse le prime notizie su di esso. Come al solito, anche in questa circostanza le notizie sono state molto controverse. Si è letto sui giornali che in quell'impianto non c'è il dosimetro; si è andati a domandare come mai non c'è e si è avuta la risposta che, invece, il dosimetro c'è. Ho l'impressione che sia difficile persino raccogliere le notizie. Tuttavia, voglio assicurare l'onorevole Bevilacqua che ho chiesto un'ulteriore e più accurata analisi delle condizioni di lavoro in quell'impianto, comparate con le condizioni nelle quali normalmente vengono usate le stesse apparecchiature, per vedere quali misure di sicurezza vengono adottate, essendo parso anche a me che si trattasse di un caso abbastanza eclatante.

Delle condizioni di sicurezza in generale ho già parlato. Credo che il problema si ponga su tre livelli. Innanzitutto possono essere in programma esercitazioni inutili che devono essere eliminate. Vi sono, poi, condizioni oggettive che esigono una ricognizione molto accurata: se infatti un carro armato precipita lungo una scarpata per la mancanza di un muretto di cinta, è evidente che bisogna rendersi conto, prima, della necessità di una recinzione. Ho l'impressione, cioè, che un po' più di attenzione potrebbe ridurre il verificarsi di certe situazioni. Naturalmente vi sono poi condizioni rischiose tipiche del servizio militare, che si potrebbero eliminare solo con una rinuncia: ad esempio, se si dovesse eseguire una esercitazione in mare, avente un determinato indice di difficoltà in presenza di mare calmo, si potrebbe decidere – mutando le condizioni meteorologiche – di rinviarla, qualora non fosse inevitabile; se invece si trattasse di un'operazione di salvataggio o di qualche altra cosa del genere, si eseguirebbe lo stesso, perché va fatto, e ritengo che nessuno lo contesterebbe.

L'onorevole Di Prisco mi ha chiesto notizie circa il blocco delle assegnazioni per gli obiettori di coscienza. In proposito, ricordo che vi sarà presto un ulteriore incontro con i rappresentanti delle associazioni interessate, e desidero assicurarla del fatto che le mie direttive (che credo siano assecondate) sono nel senso che si faccia tutto il possibile per non creare difficoltà nell'ambito di queste assegnazioni. Devo dire tuttavia (e ciò viene riconosciuto dalle associazioni stesse) che spesso alcune difficoltà sono determinate da qualche confusione nelle richieste: vi sono cioè obiettori che non indicano la preferenza o che non esibiscono la certificazione della richiesta di una certa sede, e perciò le relative pratiche restano bloccate.

Voglio anche chiarire che ritengo che tali destinazioni debbano essere il più possibile collegate con situazioni in cui sia preponderante l'aspetto della solidarietà, e che in proposito penso sia giusto stabilire una gerarchia. Le stesse associazioni di categoria concordano poi sulla necessità — anche nel loro interesse — di ridurre fortemente le ambiguità oggi esistenti; esistono infatti situazioni che configurano non un impegno alternativo al servizio militare ma, in qualche modo, una dissimulazione del rifiuto di prestare il servizio medesimo.

L'onorevole Di Prisco parlava ancora dell'aumento del tasso di psicolabilità tra i militari di leva, ed in effetti il dato è veritiero. Al riguardo, devo dire che abbiamo in corso contatti — per il momento veramente preliminari — con il CNR, per esaminare come potremmo affrontare con rigore scientifico il problema dell'impatto dei giovani con il servizio militare e dell'aiuto ai soggetti più fragili. Per ora non posso aggiungere altro, se non che si tratta di un settore nel quale riteniamo di esserci impegnati.

Infine, l'onorevole Di Prisco alludeva al problema della leva femminile. Proprio oggi, nel recarmi qui, ho rilevato dalle varie agenzie di stampa che vi è una grande euforia perché il Consiglio superiore della magistratura militare ha re-

centemente nominato per la prima volta un magistrato donna in un tribunale militare; tale avvenimento ha suscitato anche dichiarazioni molto appassionante da parte delle componenti della Commissione per la parità dei diritti tra uomo e donna. Sommessamente devo dire (ed è probabile che per questa dichiarazione sarò molto criticato da chi la pensa diversamente) che la soluzione migliore sarebbe, a mio avviso, quella di eliminare i tribunali militari: ma credo che ciò sarebbe molto difficile, tenendo presente l'attuale situazione, ed il fatto che addirittura esiste un Consiglio superiore della magistratura militare. Ritengo tuttavia — come ho già detto nel corso della precedente audizione — che la struttura dei tribunali militari ed il loro comportamento siano, tutto sommato, molto più accettabili di quelli dei tribunali ordinari, forse anche a causa della notevole diversità del lavoro svolto.

Il presidente ha fatto un richiamo all'abolizione della pena di morte dal codice militare di guerra. In proposito, non ho difficoltà a rendere noto alla Commissione che, in occasione del dibattito svolto alla Camera sulla mozione concernente questo argomento, essendo stata richiesta da parte del Ministero degli esteri un'opinione al ministro della difesa, ho risposto che mi sarei adeguato alle decisioni del Parlamento. Al riguardo, quindi, non ho remore di alcun tipo, anche se potrei fare l'obiezione — sia pure abbastanza banale — che conviene probabilmente impegnarsi maggiormente per eliminare la guerra piuttosto che la pena di morte durante gli eventi bellici!

Qualcuno mi ha anche rivolto domande circa misure eventualmente sostitutive rispetto alla pena di morte, dato che non si sa fino a che punto la pena detentiva potrebbe risultare intimidatoria. Come ripeto, sono personalmente contrario alla pena di morte in assoluto e quindi non ho alcun ostacolo da porre alla sua abolizione; mi sembra tuttavia che forse, quando si è discussa quella mozione, non si è del tutto avvertito che il problema riguarda non soltanto la pu-

nizione dei comportamenti di diserzione o di altri analoghi. Ad esempio, durante il processo di Norimberga, tenutosi dopo la seconda guerra mondiale, si parlò di genocidi e di azioni di rappresaglia, consumate anche sul nostro territorio nazionale, e quindi connesse con tanti episodi di martirio di questo paese; allora in questi casi, pur non volendo mantenere la pena di morte, occorre pensare ad alcune sanzioni particolarmente rigorose che non dovrebbero valere per reati più lievi quali per esempio azioni di rinuncia o di sottrazione all'obbligo di svolgere il servizio militare.

Mi scuso con i componenti della Commissione se inevitabilmente la mia risposta è risultata ancora una volta slegata, come lo era stata l'introduzione da me svolta precedentemente. Desidero tuttavia assicurare i commissari del fatto che sono un attento lettore dei resoconti dei loro lavori, in cui trovo molti spunti interessanti. Ho letto, tra l'altro, lunghissimi resoconti delle audizioni dei giovani del COCER: anzi, qui mi ha molto colpito l'intervento di un ragazzo che si chiama Alfredo De Marsico, per cui mi sono chiesto se fosse un nipote o un pronipote del famoso uomo politico.

Continuerò senz'altro a prestare molta attenzione ai lavori della Commissione, anche per cogliervi eventuali provocazioni che possano immediatamente essere tenute in considerazione, pur non volendo certo far carico ai commissari di eccessive capacità redentrici.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole ministro che ci ha offerto un contributo estremamente interessante, ed i colleghi che quest'ultimo hanno saputo sollecitare con le loro domande.

Ritengo che, proseguendo i nostri lavori con l'analisi di settori non direttamente connessi al servizio militare, potremo pure dare un contributo (e in questo senso ci ha sollecitato il ministro) alla soluzione dei problemi concernenti il servizio di leva. Ad esempio, la tematica relativa ai rapporti tra forze armate e società potrà costituire oggetto di rifles-

sione nell'ambito degli incontri, già fissati, che avremo con varie categorie. Così, quando ascolteremo i sindaci ed i rappresentanti degli enti locali potremo affrontare la questione del rapporto tra sanità e forze armate, che qui si va approfondendo, nonché tutta la problematica, per ora inesplorata, attinente alle collaborazioni tra regioni e province, nel settore della formazione professionale.

Al riguardo, ricordo che disponiamo di un consistente contributo CEE, erogato dal Fondo sociale europeo, cui sono interessate prevalentemente le regioni meridionali; ora, per una forma di tutela circa l'utilizzazione dei fondi, si destina il finanziamento solo alle attività immediatamente finalizzate all'occupazione. A questo punto, si determina un circolo vizioso, perché dove non vi è sbocco occupazionale la formazione non può essere svolta; invece, questi fondi potrebbero essere impiegati benissimo, ad esempio, nell'ambito di una collaborazione tra regioni ed esercito. Ci troviamo insomma di fronte a fondi che non possiamo utilizzare; è necessario, pertanto, adoperarci per modificare il relativo regolamento della CEE.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, Ministro della difesa. Questo potrebbe essere un modo per risarcirci dei mille miliardi che con la legge finanziaria sono stati sottratti al bilancio della difesa. Sono ridotto a sperare (ma è una speranza disperata) che il Parlamento mi aiuti a recuperare qualche lira!

PRESIDENTE. Vi sono pieghe procedurali attraverso le quali è possibile sbloccare dei fondi, che attualmente non vengono utilizzati perché ne sono titolari sia il Ministero del lavoro, sia le regioni. Si tratta quindi di modificare il regolamento CEE, che ne ostacola l'utilizzazione. Le regioni potrebbero offrire opportunità formative ai giovani di leva attraverso i protocolli regionali: questo è uno degli aspetti che potremo approfondire anche attraverso le audizioni che avremo con i rappresentanti delle regioni.

Ringrazio il ministro anche per quel cenno, che va in tale direzione, per quanto riguarda i compiti del COCER. Effettivamente occorre una rotazione maggiore delle mansioni, perché non è detto che un giovane che sta in cucina per sei mesi debba impanare per sei mesi i petti di pollo. Ci è capitato un caso del genere nella nostra visita e certamente quel giovane (ma anche la sua discendenza) avrà certamente bandito dalla propria alimentazione il pollo! Credo che sia possibile proporre una turnazione periodica al fine di evitare situazioni del genere. È sufficiente un po' di intelligenza! Occorre comunque un controllo in materia, conferendo maggiori poteri al COCER.

La riflessione è difficile, ma è avviata. Ringrazio ancora il ministro ed i colleghi per aver dato un valido contributo.

La seduta termina alle 19,25.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO*

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 25 ottobre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO